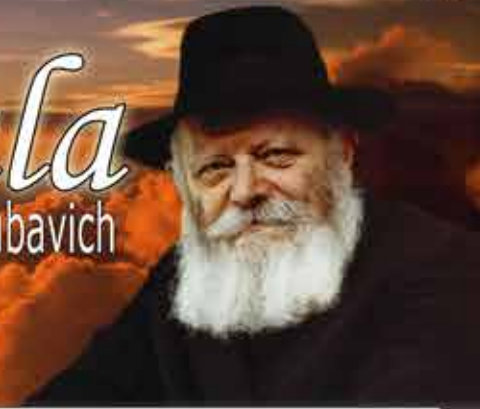


Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 168 Kislèv 5778



Angeli reali

“E Yacov mandò dei messaggeri” (Bereshit 32:4)

In vista del suo incontro con Essàv, Yacov mandò dei messaggeri per annunciargli il suo ritorno da Charàn. Racconta la Torà: “Yacov mandò dei messaggeri a suo fratello Essàv” (Bereshit 32:4). Il termine ebraico usato per ‘messaggeri’ è *malachim*, che significa anche “angeli”. In proposito, Rashi commenta: “Si trattò di angeli reali”. Ciò vuol dire che Yacov inviò ad Essàv dei veri angeli divini. Il grande giusto, il Maggid di Mezerich, lo Shabàt antecedente alla sua scomparsa (il 19 di Kislèv), trasmise un insegnamento a proposito di questo commento di Rashi, spiegando così, cosa volesse dire ‘angeli reali’: ad Essàv, Yacov mandò la ‘realtà’ degli angeli, mentre la loro spiritualità restò presso di lui. Egli mandò quindi ad Essàv la parte ‘reale’, inferiore, degli angeli, mentre lasciò per se stesso la loro parte spirituale.

Come si può fare una separazione?

Questo insegnamento richiede una spiegazione: il fatto di per se stesso che Yacov mandò a Essàv degli angeli del cielo, e non degli esseri umani, prova che la sua intenzione fu quella di far sì che gli angeli rivelassero la santità, che si trovava in forma nascosta

in Essàv, e lo purificassero. Per un simile compito erano necessari degli angeli, esseri che possiedono una grandissima forza Divina, ed è chiaro che, per riuscire nella loro impresa, essi si dovettero presentare ad Essàv con quel loro tipo di forza. Come avrebbero potuto riuscire quindi nella loro missione di purificare Essàv, se avevano lasciato le loro forze

Legati a Yacov

Di fatto, è chiaro che gli angeli andarono da Essàv con il loro corpo e con la loro anima, ma il loro modo di andarvi fu tale che, anche nel loro allontanarsi da Yacov e giungere da Essàv, essi rimasero tutto il tempo attaccati e legati a Yacov. Anche quando furono davanti ad Essàv, si poteva riconoscere il fatto che il loro



spirituali presso Yacov? E comunque, come è possibile separare la ‘realtà’ degli angeli, il loro ‘corpo’, dalla loro ‘spiritualità’? Non è forse vero infatti che un corpo senza anima non può fare niente?

vero posto non era con Essàv, ma con Yacov il giusto, e il loro trovarsi presso Essàv non era altro che per compiere la loro missione. Questa spiegazione del Maggid fornisce un’ulteriore e più profonda dimensione del commento di Rashi. Con essa egli ci insegna che

gli “angeli reali” possono riuscire nella loro missione, solo quando la loro spiritualità resta attaccata e legata a Yacov, e non cambia neppure quando si trovano presso Essàv!

Riuscire nella missione

Questa missione contiene un insegnamento valido per ogni Ebreo, in ogni generazione. Come Yacov Avinu mandò ad Essàv degli “angeli reali”, per purificarlo e rettificarlo, così D-O manda l’anima di ogni Ebreo in questo mondo fisico e materiale, per sceverare e purificare il mondo. Yacov Avinu ci insegna che la via per riuscire in questa missione è quando solo la parte ‘reale’ dell’anima si occupa delle cose del mondo, mentre la sua parte più essenziale e spirituale resta attaccata alla santità Divina. Così, anche per la missione particolare della nostra generazione, la necessità di uscire e di diffondere in ogni luogo le fonti della Torà e della *Chassidut*: l’incaricato della missione deve essere sempre collegato alla sua origine, a chi lo ha inviato, a ‘Yacov’, e allora il successo della sua missione sarà garantito e anche il fatto che la sua uscita nel mondo non provocherà in lui alcuna caduta spirituale. Quando si opera in questo modo, si riesce a purificare tutto il mondo e si merita di portare così la Redenzione vera e completa.

(*Likutèi Sichòt*, vol. 10, pag. 100)

Lo sapevate?

I Greci combatterono l’Ebraismo, contaminando tutto l’olio del Tempio. Il fatto che gli Ebrei studiassero Torà, non costituiva in alcun modo un problema per loro, purché essi la considerassero alla stessa stregua della loro sapienza, delle scienze e di ogni altra forma di conoscenza. Quando la Torà è comparata alla scienza, ed è considerata solo come un’altra ricerca intellettuale, come ogni altra forma di sapienza - ciò è contaminazione ed impurità. L’intero concetto di purezza e impurità è sovra-razionale. Come scrive il Ràmbam: “Non è il cadavere a rendere impuri né l’acqua a purificare. È un decreto che Io

(D-O) ho decretato e uno statuto che Io ho stabilito.” È questo che simboleggia la loro contaminazione di tutto l’olio. L’olio rappresenta la sapienza. Quando la sapienza dei Greci entra nel Tempio della Torà, e viene elevata al livello di importanza accordata alla Torà, allora bisogna essere pronti a sacrificare persino la propria vita, per combattere ciò. L’insegnamento per noi, oggi: vi è chi afferma che, dato che la Torà è “la tua saggezza e la tua intelligenza agli occhi dei popoli” (Devarim 4:6), quale danno potrà venire se studieremo la Torà insieme alla scienza e con lo stesso approccio e rispetto che riserviamo ad essa? Chanukkà ci insegna tuttavia che, in questo modo, non solo l’olio puro non è in grado di purificare ed elevare

l’impurità, ma esso stesso si contamina. La distruzione che ne deriva non è solo in termini spirituali, ma si manifesta anche fisicamente, proprio come i Greci “violarono le loro proprietà e le loro figlie”, e tutto come risultato della contaminazione dell’olio. La verità è che i non-Ebrei, di per se stessi, non possono aver alcun controllo sugli Ebrei. È soltanto a causa degli Ebrei stessi - “coloro che ti rovinano e ti devastano usciranno da te” (Isaia 49:17) - che permettono ai Greci di entrare nel Tempio, che il loro spirito è in grado di controllare il popolo Ebraico. Quando noi non permettiamo alla sapienza greca di entrare nel tempio della Torà, l’olio rimane puro. (Da *Likutèi Sichòt*, vol. 2, pag.284)

Accensione candele

Kislèv

P. Vayezè 24/25 - 11
P. Vayshlách 1-2 / 12

Gerus.	16:01 17:15	16:00 17:15
Tel Av.	16:15 17:16	16:14 17:16
Haifa	16:04 17:14	16:03 17:14
Milano	16:27 17:33	16:23 17:30
Roma	16:25 17:27	16:22 17:25
Bologna	16:24 17:28	16:21 17:25

P. Vayeshev 8-9 / 12
P. Mikkèz 15-16 / 12

Gerus.	16:00 17:15	16:02 17:17
Tel Av.	16:14 17:17	16:15 17:19
Haifa	16:03 17:14	16:05 17:16
Milano	16:22 17:30	16:22 17:31
Roma	16:21 17:25	16:22 17:26
Bologna	16:19 17:24	16:20 17:25

Una questione di prospettiva

Visione parziale, visione globale

Nella *parashà* Mikkèz, dopo aver acconsentito Yacov con riluttanza alla richiesta dei suoi figli di tornare in Egitto insieme al loro fratello Binyamin, egli disse loro: “Il Signore, l’Onnipotente, vi conceda misericordia in presenza di quell’uomo, così che possa lasciare andare via insieme a voi l’altro vostro fratello, insieme a Binyamin.” Il timore e la trepidazione di Yacov riguardo al ritorno dei suoi figli in Egitto, fu più grande del timore a questo riguardo provato dai figli stessi. Sebbene anch’essi fossero coscienti del fatto che tutto quello sfortunato evento avesse dei significati sottostanti, come essi stessi dissero: “Invero

noi siamo colpevoli nei confronti di nostro fratello... questo è il motivo per il quale questa grande disgrazia si è abbattuta su di noi” (Bereshit 42:21), essi lo considerarono tuttavia come una sventura personale. Yacov, invece, vide questo evento come una continuazione delle sue precedenti pene e prove. Ancora più importante, egli vide ciò che stava accadendo come un antecedente alla successiva tragedia dell’esilio, che avrebbe colpito il popolo Ebraico in Egitto.

Dentro o oltre la natura?

La ragione del diverso modo di vedere questo evento di Yacov e dei suoi figli ha a che fare con la differenza fondamentale che distingue Yacov dai suoi figli, i fondatori delle Tribù. In quanto uno dei tre Patriarchi del popolo

Ebraico, Yacov vide tutti gli eventi che lo coinvolgevano come un “segno” ed un preludio degli eventi che sarebbero occorsi al popolo d’Israele nelle future generazioni. I fondatori delle Tribù, invece, non essendo al livello spirituale dei Patriarchi, non erano in grado di riconoscere questi eventi nella loro natura generale; essi erano in grado di vederli solo in termini di una disgrazia personale. In altre parole,



hanno completamente sconvolto i confini della natura. Infatti, con la loro vittoria essi hanno sconfitto una moltitudine la cui preponderanza era infinitamente superiore: “Consegnasti i forti nelle mani dei deboli, coloro che erano numerosi nelle mani dei pochi...” (dalla preghiera di Chanukkà *VeAl HaNissim*). Da ciò noi possiamo imparare che, in tutto quello che un Ebreo intraprende, anche se sembra completamente nell’ambito della natura, egli non deve pensare di dover agire solo con mezzi naturali. Le sue azioni devono sempre essere accompagnate, o meglio precedute, da una preghiera per il successo. Anche se è vero che egli deve agire in accordo alle leggi della natura - la Torà stessa infatti dice

Il legame con D-O trascende la natura

“D-O ti benedirà in tutte quello che farai” (Devarim 15:18) - dovrà allo stesso tempo sapere che la sua connessione con la natura è solo una veste esteriore. Nella sua essenza, egli è legato a D-O Che trascende la natura. Per questo, se un Ebreo desidera (per esempio) la ricchezza, ciò che conta di più è che egli “preghi Colui al Quale tutta la ricchezza appartiene”. Così, anche riguardo ad ogni altro bisogno dell’uomo, sia a livello materiale che spirituale. Quando un Ebreo agisce in questo modo, avrà il privilegio di assistere ai miracoli che si vestono di una forma naturale e anche a quelli che trascendono completamente la natura - e, alla fine, anche a quei miracoli che si riveleranno con l’avvento del nostro Giusto Moshiach.

no sono colpevoli nei confronti di nostro fratello... questo è il motivo per il quale questa grande disgrazia si è abbattuta su di noi” (Bereshit 42:21), essi lo considerarono tuttavia come una sventura personale. Yacov, invece, vide questo evento come una continuazione delle sue precedenti pene e prove. Ancora più importante, egli vide ciò che stava accadendo come un antecedente alla successiva tragedia dell’esilio, che avrebbe colpito il popolo Ebraico in Egitto.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 25, pag. 227-234)

Racconta rav Oholiav Abutbul: “Non dimenticherò mai quel giorno. Una coppia di parenti era venuta a trovare i miei genitori, con una domanda che riguardava una questione di vita o di morte. La tensione nella stanza era palpabile. Un tempo, tutto sarebbe stato semplice: una chiamata alla segreteria del Rebbe, e il Rebbe avrebbe detto loro esattamente cosa fare. Mio padre spiegò loro che anche ora era possibile chiedere consiglio al Rebbe, scrivendogli una lettera da inserire poi in un volume dell’*Igròt Kodesh*, una raccolta di migliaia di lettere di risposta del Rebbe, ad ogni tipo di questione presentatagli. La donna accettò la proposta e mise per iscritto dettagliatamente tutta la storia. Tutto era cominciato sei mesi prima, quando ella aveva scoperto finalmente di essere incinta. La gioia era stata indescrivibile, dato che, essendo passati ormai quindici anni dalla nascita del loro ultimo figlio, avevano perso ormai la speranza di avere altri bambini. L’ultimo parto aveva richiesto una complicata operazione e i medici l’avevano messa in guardia sui pericoli di ulteriori gravidanze. Fiduciosa nella Divina Provvidenza e nella forza delle preghiere, la donna si rivolse ad un medico, perché la seguisse e la tenesse sotto controllo. Il medico, però, dopo aver esaminato tutto il quadro clinico, le disse in modo deciso: “Meglio interrompere la gravidanza ora, che fra qualche mese. Questa gravidanza non è attuabile.” La donna provò a insistere, affinché le fosse dato un raggio di speranza, ma inutilmente. “Non potete arrivare al

parto” fu il verdetto finale e drastico del medico. Col cuore pesante, ella lasciò l’ambulatorio, cercando in tutti i modi di mantenersi positiva e rifugiandosi nella preghiera. Passò del tempo e, all’inizio del sesto mese, le fu organizzato un incontro con il primario di un reparto



specializzato in gravidanze come quella. Senza risparmiare loro particolari, fu descritto a lei ed al marito, nel modo più crudo, cosa sarebbe successo al momento della nascita. “Si tratterà o della madre o del bambino. Uno dei due non uscirà vivo dalla sala parto. Come madre lei deve prendersi le sue responsabilità e non giocare con la propria vita. Ha dei figli che non devono diventare degli orfani!” Ed è in questa fase che i due arrivarono dai miei genitori, in cerca di una risposta. Con grande solennità, dopo aver pregato dal più profondo del suo cuore e aver preso su di sé buone decisioni riguardo alla sua volontà di migliorare nella sua osservanza dei precetti, la donna firmò la lettera e la introdusse in uno dei volumi, dicendo: “Rebbe, questo è il tuo bambino. Quello che dovremo fare, lo faremo.” Insieme, poi, lessero la risposta

contenuta nelle pagine dove la loro lettera era ‘capitata’. Dopo le prime righe, la donna impallidì e dovette sedersi. Riuscì a continuare la lettura solo dopo aver bevuto un bicchiere d’acqua. “Possa D-O completare bene e facilmente i giorni della sua gravidanza, e lei partorirà nel tempo giusto e con successo.” Lacrime di gioia proruppero in quella stanza. Mio padre disse: “Non c’è più motivo di preoccuparsi. Il bambino nascerà e sarà sano!” Incoraggiati dalla lettera, i miei parenti la fotocopiarono e, arrivati a casa, la appesero alla porta del frigorifero. I dottori, che aspettavano il loro assenso per l’interruzione di gravidanza, non capirono a quel punto se ella fosse impazzita o caduta in depressione. Vedendo che comunque la loro decisione di portare a termine la gravidanza era inamovibile, chiesero loro: “Siete disposti a firmare un documento che attesti che noi non ci prendiamo alcuna responsabilità per le vostre decisioni?” “Con gioia! Dove dobbiamo firmare?” fu l’immediata risposta. I tre mesi successivi furono contrassegnati da alti e bassi per la coppia, ma sempre la lettera del Rebbe li accompagnò e li sostenne. Potrete già indovinare il finale della storia. La toccante nascita fu il ‘titolo di testa’ fra le notizie del reparto. L’equipe medica venne ad augurare *mazal tov* e, prima di andare, guardando la bambina che era appena nata, essi dissero con un sorriso: “Sembra addirittura più bella di tutti gli altri neonati che sono qui!”

I Giorni del Messia

parte 61

Dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

Il Giorno del Giudizio

Dice il verso: *guarda, ti mando il profeta Eliyàhu prima dell’arrivo del grande e terribile giorno di HaShem (Malachi 3,23)*. Ràmbam elenca tre diverse fasi del giudizio: 1) il Capodanno ebraico, quando viene giudicato questo mondo e tutte le sue creature; 2) il Mondo a Venire, quando l’anima viene giudicata dopo aver lasciato il corpo; 3) il grande Giorno del Giudizio dell’era messianica. Riguardo a quest’ultimo, il profeta dice. *Poiché ecco, arriva il giorno che brucia come una fornace, e il giorno che verrà li brucerà tutti (i peccatori). Ma per coloro che temono il Mio nome, il*

sole dei giusti sorgerà portando sulle ali la guarigione... (Malachi 3, 19-20). I maestri spiegano che *HaShem toglierà il sole dal suo involucro: i giusti saranno così risanati e i malvagi giudicati e puniti (Talmud Nedarim 8b)*. Il *Midràsh* aggiunge: *se osserverai lo Shabàt sarai salvato da tre sventure: il giorno di Gog, le doglie del Messia e il grande Giorno del Giudizio (Mechiltà su Beshallàch 4)*.

Tutti gli Ebrei sono giusti

Secondo il Nachmanide e altri, questo Giorno del Giudizio non arriverà con il Messia ma con la resurrezione dei morti, quando l’uomo sarà giudicato per verificare se “egli merita di essere resuscitato e di godere della beatitudine fisica e spirituale di quell’era”. Com’è scritto: e

molti di coloro che dormono nella polvere della terra si ridesteranno, alcuni alla vita eterna e altri alla vergogna e al disprezzo eterno (Danièl 12,2). Allora (come nota il Nachmanide), il profeta Eliyàhu avrà già avvicinato il cuore dei padri ai figli e i cuori dei figli ai loro padri (*Malachi 3,24*), il Messia avrà rettificato il mondo e ogni Ebreo si sarà pentito; così tutti saranno considerati degni di essere redenti. Citando il *Midràsh Shmuèl*: *...ogni Ebreo sarà necessariamente giusto, poiché HaShem ha stabilito che nessuno sarà ripudiato*. Ovunque i “giusti” siano menzionati in riferimento al giudizio, il *Tanàch* attribuisce questo termine agli Ebrei, che saranno tutti *zadikim*, mentre la parola “malvagio” allude ai malvagi delle nazioni, che verranno puniti.

Un'accoglienza inusuale

Due mercanti Ebrei decisero un giorno di tentare la fortuna, lasciando la loro casa e percorrendo la Russia in cerca di buoni affari. Le cose sembrarono andare loro effettivamente molto bene. Più giravano per remoti villaggi e piccole cittadine, però, più trovarono difficile osservare in pieno l'Ebraismo, e soprattutto la *kasherùt*. Spesso, per settimane non trovavano un posto dove consumare un pasto con carne *kashèr*. Pian piano, essi cominciarono a convincersi che, per la loro salute, non fosse bene privarsi del cibo di cui sentivano il bisogno e così, a poco a poco, cominciarono ad arrivare a compromessi, fino a che finirono per mangiare tutto quello che capitava loro, senza neppure ormai sentirsi colpevoli. Un giorno, arrivarono ad una locanda circondata da un bellissimo giardino. Con loro sorpresa, il locandiere che li accolse era Ebreo. Esso li invitò amichevolmente ad entrare, ma disse loro: "Posso offrirvi una stanza e del cibo, se non vi importa mangiare non *kashèr*". I due mercanti risposero: "Siamo Ebrei, ma non ci importa molto del cibo *kashèr*. L'importante è che sia buono." Il locandiere li accompagnò alla loro stanza, ma poco dopo tornò, accompagnato dai suoi due figli, due tipi grandi e grossi e dall'aria minacciosa. Essi chiusero la porta e tirarono fuori due lunghi coltelli. I mercanti terrorizzati capirono di essere caduti in una trappola.

"Veramente pensavate che noi ci arricchiamo solo dai guadagni della locanda?" disse con scherno il proprietario, mentre i due figli brandivano i coltelli, avvicinandosi ai due mercanti, che caddero in ginocchio piangendo e supplicando di avere pietà di loro. Ma il locandiere, per nulla intenerito, disse che li avrebbe tenuti lì la notte e si sarebbe 'occupato' di loro domani. E infatti, il giorno dopo il locandiere e i due figli tornarono a minacciare rudemente i mercanti con i loro coltelli. Quando essi videro che, a quanto pare, il loro destino era segnato, chiesero di poter avere almeno il tempo di pregare e chiedere perdono a D-O per i loro peccati, prima di morire. Il desiderio fu loro concesso. I due mercanti passarono il giorno e la notte successiva a invocare con tutto il loro cuore perdono a D-O per essere stati così stupidi ed ingrati e aver denigrato i Suoi comandamenti, per dei piaceri e delle ricchezze che ora non sarebbero serviti altro che ad affrettare la loro morte. Si erano appena addormentati sul fare del mattino, con gli occhi gonfi di pianto, quando furono risvegliati dal tono gentile del locandiere e dei suoi figli, che davano loro il buongiorno portando un bricco di tè ed un'abbondante colazione. I mercanti non riuscivano a credere ai loro occhi. Possibile che quelli fossero gli stessi che il giorno prima sembravano pronti a tagliare loro la gola?! "Fratelli cari, mangiate, bevete, è tutto *kashèr*. Quando vi sarete riposati, sarete liberi di andarcene in pace." Davanti alle espressioni allibite dei mercanti, il locandiere svelò il mistero, raccontando una storia: "Un giorno ricevetti la visita di un ospite, che mi sembrò subito un sant'uomo. Non posso dimenticare la sua barba,

grigia come l'argento, la fronte spaziosa e il suo sguardo penetrante. Venni a sapere che si trattava del Rav di Liadi. Quando, dopo averlo trattato con tutti gli onori, egli si congedò, mi benedisse prima di andare, dicendomi: "Condurrà una grande locanda e ospiterà molti Ebrei. Se un giorno dovessero venire due Ebrei, pronti a mangiare cibo non *kashèr*, dovrai spaventarli molto, fino a che non vorranno pentirsi." Quel santo giusto è scomparso ormai da tempo e io avevo dimenticato la storia. Nel frattempo mi sono arricchito e ho costruito questa grande locanda. Molti sono stati i miei ospiti, ma finora tutti hanno chiesto solo cibo *kashèr*. Quando siete apparsi voi, all'improvviso mi sono ricordato delle parole del Rav. Da come avete risposto alla mia domanda sul cibo, ho capito che eravate voi che il Rav aveva in mente. D-O vi ha aiutato, così che per merito di quel santo Rav, vi siete sinceramente pentiti. Potete andare felici ora, perché voi non avete salvato solo la vostra vita e le vostre ricchezze, ma anche la vostra anima."



L'angolo dell'halachà

È usanza che le donne non eseguano lavori per tutto il tempo in cui i lumi sono accesi in casa e questa consuetudine non va presa con leggerezza.

- È una *mizvà* collocare i lumi alla distanza di un *tèfach* (dagli 8 ai 9 cm.) dalla porta, dal lato sinistro: in questo modo si avrà la *mezuzà* fissata alla porta a destra e i lumi di *Chanukkà* sulla sinistra e così si risulterà "circondati" dalle *mizvòt*.

- I lumi devono trovarsi allineati, tutti alla stessa altezza.

- Il periodo in cui si devono accendere i lumi inizia immediatamente dopo la comparsa delle stelle e non bisogna rimandare.

- Prima di accendere, è necessario riunire tutti i componenti della famiglia.

- "A posteriori", se non si fossero accesi i lumi subito, lo si può fare ancora, per tutto il tempo in cui i famigliari sono svegli.

Se questi fossero già andati a dormire, l'accensione non potrà più rappresentare la "pubblicizzazione" del miracolo e quindi si accenderà senza dire la benedizione.

- La prima sera si accende il lume che si trova alla destra (di chi accende), la seconda sera se ne aggiunge uno alla sua sinistra e così via.

- Per tutto il tempo in cui è obbligatorio che i lumi ardano, vale a dire per mezz'ora, è proibito servirsi della loro luce, per leggere o per svolgere qualsiasi altra attività. Per questo è uso porre loro vicino lo *shamàsh* (la candela, preferibilmente di cera d'api, con la quale si accendono gli altri lumi), cosicché, qualsiasi cosa si faccia accanto alla *menorà*, la si farà alla sua luce. Esso va posto più in alto degli altri lumi, di modo da non venire confuso e contato con essi.

- Alla vigilia dello Shabàt, bisognerà mettere olio a sufficienza, o candele di durata sufficiente, affinché i lumi possano ardere per mezz'ora ancora dopo l'uscita delle stelle.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"Essi stessi affermano che la ragione per cui fanno ciò (discutere sulla resa di territori) è la pressione da parte delle nazioni. Così, più pressione vi sarà, più essi capitoleranno, e ciò all'infinito."

(Il Rebbe a Moshè Kazav, gennaio 1992)

Per saperne di più

Novità!!!

Lezione di Chassidùt per donne via 'skipe' o studio individuale per telefono o via 'skipe'.

Chiamate il (00972-) 054-5707895

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia : attività, Igrot Kodesh, ecc. 0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica : 03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu